

Gentile direttore,

sono passate diverse settimane, ma sono ancora vive in noi la partecipazione e l'empatia suscitate dalla storia personale di Graziano Cortes, il lettore sardo, che, dopo aver raccontato la sua drammatica "guerra dei 30 anni" contro il cancro, si rivolge, attraverso il suo giornale, al professor Umberto Veronesi, chiedendogli contezza del perché, dopo decenni, nessun passo avanti abbia ancora fatto la ricerca contro il cancro, la quale, a tutt'oggi, altro non ha da offrire che lo stesso "rimedio" di trenta o quarant'anni fa, se non più forte e più tossico di prima: la chemioterapia, un "rimedio" che costringe a fare a pugni con la vita fino a desiderare di morire, anche a 8 anni. Ma morire come? Senza dignità, senza rispetto di sé, con dolori lancinanti, che solo la morfina può lenire e solo per un po'? Lo sappiamo bene noi, che questa esperienza abbiamo vissuto attraverso la morte di parenti e amici o attraverso il racconto di familiari di malati morti di cancro, che ci scrivono tutta la loro disperazione e la loro rabbia.

"Non è giusto che in alcuni casi il malato soffra più per la cura che per la malattia", afferma il professor Veronesi nella sua laconica risposta. In alcuni casi? Forse il professor Veronesi non ha modo di sapere che i malati di cancro non esibiscono volentieri le proprie sofferenze, fisiche, psichiche e morali, per le quali si isolano nelle proprie case, dimenticano gli amici, non vogliono visite, non vogliono sapere più nulla degli altri, del mondo e della stessa vita, che continua indifferente intorno a loro e dalla quale si sentono traditi e banditi. Lo sa bene chi di noi ha sperimentato la chemio, i suoi effetti devastanti e spesso disumananti, il suo potere di distruggere non solo nel corpo, ma anche nell'anima.

E anche quando il destino o la natura lo vogliono e dalla chemio, in qualche modo e forse solo temporaneamente, se ne viene fuori, basta una lettera come quella di Graziano per ripiombare nell'incubo di un calvario mai dimenticato; per rivivere il proprio smarrimento all'ingresso in quella "camera della tortura", dove le lacrime, alla sola vista dell'ago, sgorgavano da sole; per essere presi come allora da conati di vomito, mentre la bocca ti si riempie improvvisamente di saliva e del sapore metallico di quei farmaci, il cui odore sembrava uscire da tutta la pelle e riempire le stanze della casa: no, quel calvario, che segna così profondamente la propria vita, non si può più né dimenticare, né perdonare, nemmeno dopo molti anni.

Non c'è bisogno, professor Veronesi, di invocare la formazione di una cultura nuova nella popolazione: la gente sa già benissimo quali effetti abbia la chemio, quante morti, indegne di un mondo che ci ostiniamo a chiamare civile, essa in realtà produca, a dispetto delle statistiche diffuse dai media, sui cui criteri di compilazione, a giudicare dai fatti reali, è lecito esprimere parecchi dubbi, apparendo destinate soprattutto ad incentivare tutto ciò che ruota intorno al grande affare cancro. Nelle più autorevoli riviste e pubblicazioni scientifiche diffuse negli ambienti medici, difficilmente trovano posto articoli scientifici e studi che, sulla chemioterapia, pervengono a tutt'altre conclusioni e alla conseguente domanda se non sia urgente procedere a una valutazione rigorosa della relazione costo-beneficio della chemio e del suo impatto sulla qualità della vita.

I comuni cittadini di tutto il pianeta non possono non chiedersi che fine facciano i fondi per la ricerca sul cancro, da essi abbondantemente profusi insieme ai propri governi negli ultimi quarant'anni, specie in occasione di campagne di raccolta, puntualmente avviate con previsioni di successi molto vicini, che non si avverano mai, avvalorando l'ipotesi, per nulla azzardata o fantasiosa, che ciò favorisca molteplici interessi estranei alla ricerca.

Dalla risposta del professor Veronesi al lettore Cortes sembra di capire che anch'egli nutra dubbi sull'opportunità dell'uso della chemioterapia, dichiarando di volersi dedicare, ora, allo studio di terapie intelligenti. Ma si chiede egli come potranno sentirsi, di fronte a queste sue dichiarazioni, i malati di cancro attualmente sotto chemio, se non sbigottiti e ancor più vacillanti nelle loro già fragili speranze? Con quale coscienza, dopo cinquant'anni di ricerca, i medici continuano a presentare e prescrivere la chemio come unico e miglior rimedio possibile, pur risultando ininfluente sulla sopravvivenza anche a soli 5 anni dal cancro e pur sapendo che è più pericolosa della stessa malattia? Perché la si prescrive in eccesso, spesso con molta superficialità o per malattie diagnosticate erroneamente, per le quali essa è un colpo di grazia gratuito e fatale? Perché al malato non si lascia il tempo di capire che cosa gli stia capitando, per poter scegliere

liberamente la stessa chemio o terapie che, per lo meno, gli consentano di vivere quanto ancora gli resta da essere umano e morire dignitosamente? Perché i pochi medici coscienti e consapevoli della propria dignità, professionalità e libertà di giudizio non possono responsabilmente scegliere, insieme con il malato, le strategie oggettivamente più adatte al suo caso personale, alle sue convinzioni, ai suoi valori, senza essere perseguiti dagli Ordini dei Medici? Perché il malato viene spesso spaventato, importunato persino con telefonate a domicilio e finanche minacciato se si rifiuta di fare la chemio, come accade in strutture di nostra conoscenza? Perché la battaglia per l'autodeterminazione, condotta dal Prof. Veronesi, sembra valere solo per chi è malato ormai terminale e non anche per chi decide di non sottoporsi alla chemio?

L'articolo 32 della Costituzione, laddove recita che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge", non discrimina i cittadini, né consente di violare, in ogni caso, i limiti imposti dal rispetto della persona umana.

Il professor Veronesi, nel battersi contro l'accanimento terapeutico e l'eccesso nelle cure, sostiene la necessità di creare anche nei medici una cultura nuova.

E' presto fatto, professor Veronesi, non c'è bisogno di programmare nulla: è sufficiente che i medici si attengano ai principi regalati al mondo, più di 2000 anni fa, da un personaggio che ha saputo coniugare la scienza con un'etica altissima, un personaggio divenuto espressione ed emblema di una coscienza professionale e umana, che impone innanzitutto di non nuocere agli ammalati, di rispettare la loro vita, di sacrificarsi per essi, di proteggerli da ingiustizie e svantaggi, un personaggio, alla cui etica ogni medico giura, solennemente e pubblicamente, di rimanere fedele per tutta la vita: Ippocrate.

Vera Paola Termali  
Presidente Federazione per il Diritto alla Libertà di Cura – Onlus